

GIUSEPPE GIOIA*

San Bruno, maestro di vita spirituale

Siamo ancora nella scia delle celebrazioni del centenario dell'arrivo di S. Bruno di Colonia in Calabria, che hanno visto significative manifestazioni culturali e liturgiche attorno alla istituzione monastica che tuttora incarna la vita contemplativa dell'Ordine Certosino nel cuore delle Serre calabresi.

La diocesi di Reggio Calabria, della quale era stato preconizzato Pastore e verso il quale c'è stata sempre devozione profonda, come testimonia l'erezione di una parrocchia cittadina, ricorda il carisma del santo divenuto calabrese di adozione con questo studio di uno dei più apprezzati cultori della spiritualità bruniana.

In ragione della grande ammirazione che nutro nei confronti di san Bruno e della vita certosina, confesso che mi è giunto particolarmente gradito l'invito a tenere una relazione nell'ambito di questa manifestazione di apertura delle iniziative, culturali e spirituali, che intendono celebrare la ricorrenza dei nove secoli della fondazione della Certosa di Serra San Bruno.

Non temo di esagerare se affermo che in nessuna altra parte del mondo, così come qui - a Serra San Bruno -, può risultare più affascinante il ricordare la figura del fondatore dell'Ordine certosino.

È stato proprio in questi luoghi che san Bruno si è ritirato nove secoli fa - molto probabilmente durante i mesi estivi del 1091 - attuando per la seconda volta la scelta della pura vita contemplativa, dopo la dura prova della permanenza presso la tumultuosa corte pontificia.

Mi è facile immaginare la sua gioia nell'isoltrarsi sempre più nel fitto dei boschi dell'Altipiano delle Serre, alla ricerca di Dio nella solitudine e nel silenzio, certamente memore della impervia ascesa verso la parte più solitaria del Massiccio di Certosa. Proprio in questi luoghi gli è stato concesso di vivere, nella più grande quiete, gli ultimi dieci anni della sua vita contemplativa. Ed è stato durante questo ritiro calabrese che, tra il 1096 e il 1101, san Bruno ha scritto

* Docente presso l'Istituto di Filosofia e Scienze dell'uomo dell'Università di Palermo.

la splendida lettera all'amico Rodolfo il Verde; una lettera che, nata come invito ad abbracciare la vita contemplativa, dopo i primi convevoli ci dà questa bella descrizione della «certosa» calabrese: «In territorio di Calabria, con dei fratelli religiosi, alcuni dei quali molto colti, che, in una perseverante vigilanza divina, attendono il ritorno del loro Signore per aprirgli subito appena bussa, io abito in un eremo abbastanza lontano, da tutti i lati, dalle abitazioni degli uomini. Della sua amenità, del suo clima mite e sano, della pianura vasta e piacevole che si estende per lungo tratto tra i monti, con le sue verdeggianti praterie e i suoi floridi pascoli, cosa potrei dirti in maniera adeguata? Chi descriverà in modo consono l'aspetto delle colline che dolcemente si vanno innalzando da tutte le parti, il recesso delle ombrose valli, con la piacevole ricchezza di fiumi, di ruscelli e di sorgenti? Né mancano orti irrigati, né alberi da frutto svariati e fertili» (*Lett. a Rodolfo*, 4).

In questi luoghi è venuto a visitare san Bruno colui che gli era stato a fianco, nel 1084, nella fondazione di «Certosa», nelle rigide Alpi del Delfinato, il toscano Landuino, da lui designato come suo successore nella guida dei contemplativi della Certosa di Francia, in seguito all'appello rivoltogli da Roma dal suo antico allievo, il papa Urbano II. E proprio da qui, dall'eremo di Santa Maria del Bosco, san Bruno scrisse l'altra lettera che ci è rimasta, la lettera dell'esultanza, la lettera ai Figli della sua prima comunità, e che ha consegnato allo stesso Landuino.

Qui il 6 ottobre 1101, di domenica, prima del tramontar del sole, con la più grande serenità spirituale, san Bruno è morto; qui sono rimaste le sue spoglie, anche se per circa tre secoli quasi del tutto dimenticate, ma nel 1505 finalmente ritrovate e, da allora, custodite e venerate. Qui - così come nelle 24 Certose attualmente sparse per il mondo - i suoi figli certosini continuano a trasmetterci il suo messaggio spirituale.

Certamente, tutti voi, avete sentito, di giorno e anche nel cuore della notte, il suono lento e solenne della campana della Certosa! Ebbe bene, ogni volta che vi giunge tale suono, sappiate che per i figli di san Bruno, oggi come nove secoli or sono, quello è il tempo della preghiera: una preghiera che i certosini presentano a Dio, più che per se stessi, per tutti noi, per l'umanità intera.

Intendo richiamare la figura di san Bruno ponendo in particolare rilievo come questo grande contemplativo, proprio in quanto *padre* della Certosa, resti, sebbene a distanza di nove secoli, un vero maestro di vita spirituale.

Il titolo della mia relazione riecheggia quello di una delle più solide monografie pubblicate su san Bruno: mi riferisco al valido lavoro del certosino spagnolo don Gerardo Posada, priore della Certosa di Jerez de la Frontera, *Maestro Bruno, padre de monjes*, pubblicato dalla BAC nel 1980. Può essere interessante notare come il Posada tenga ad evidenziare il fatto che san Bruno, per i suoi compagni, sia stato al tempo stesso maestro e padre: un uomo che ha «insegnato» ciò che ha «vissuto» in prima persona; un uomo che, con la grazia di Dio, ha originato un'eredità spirituale, per cui i suoi seguaci e discepoli, più che definirsi tali, finiscono col sentirsi suoi «Figli».

Per semplificare questa osservazione del Posada, potremmo dire: san Bruno è stato un uomo capace di avviare, trasmettere, comunicare e infondere un modo di vivere: il certosino, ogni autentico certosino, è un «figlio» di san Bruno perché accoglie, con tutto il proprio essere, l'ideale di vita contemplativa, secondo come è stato concretamente vissuto da questo grande innamorato di Dio.

Se, quindi, io intendo mostrare che san Bruno, proprio perché padre della Certosa - dunque in quanto «origine» di una esperienza contemplativa che si è mantenuta viva ed attuale nel corso di nove secoli - può essere considerato da noi, che «certosini» non siamo, un autentico maestro nei confronti della nostra vita cristiana, è allora evidente che per riuscire in questo mio intento debbo cercare di determinare gli elementi fondamentali di un insegnamento teologico, colto nel vivo dell'esistenza concreta del padre della Certosa. In altri termini, l'insegnamento teologico che ciascuno di noi può ricevere da san Bruno è tutto contenuto nella sua radicale scelta esistenziale della pura vita contemplativa.

Già il gesuita francese André Ravier - che più di ogni altro ha fatto tesoro delle importanti ed ampie ricerche condotte dall'impareggiabile Dom Maurice Laporte, della Gran Certosa - in un recente articolo pubblicato nel numero speciale che la rivista *la Vie Spirituelle* (sept.- oct. 1986), in occasione del nono centenario della fondazione della Gran Certosa, ha dedicato ai certosini, si è impegnato a presentare san Bruno proprio come un «maestro di vita spirituale»: il suo breve articolo reca come titolo «Saint Bruno maître de vie spirituelle?». Il punto interrogativo, presente nel titolo, viene dal Ravier tolto, attraverso una rapida evocazione di quelle che lo studioso considera le tre idee-forza della spiritualità di san Bruno: 1. Dio è buono; 2. questo Dio buono, dobbiamo amarlo; 3. necessità dell'impegno spirituale permanente. Ma - ed è quello che in questo conte-

sto più ci interessa - le tre «idee» più che delle semplici «idee», delle «nozioni» semplicemente speculative, sono da considerare - sottolinea il Ravier - una sorta di messaggio spirituale che si realizza attraverso un contatto vivente, personale, d'anima ad anima, da cuore a cuore. «Quale calore d'amicizia - dichiara testualmente lo studioso - nella lettera di Bruno a Rodolfo! Quale tenerezza paterna nella lettera ai 'suoi figli certosini'. (...) La vera direzione spirituale aspira alla presenza; essa vuole dialogo, scambio, amicizia. Se si considera bene il tono delle sue lettere, come dubitare che nei suoi incontri Bruno si impegnasse tutto intero, Bruno nella sua personalità totale, con la sua saggezza e il suo fervore, il suo equilibrio e la sua bontà; la sua fede e la sua esperienza; ancora meglio: con il mistero di Dio in Bruno?» (VS, p. 611).

La mia prospettiva di lettura della figura e del messaggio spirituale di san Bruno non solo non si allontana da questi criteri interpretativi ma, anzi, cerca di svilupparli in tutte le loro implicanze teologiche e filosofiche.

San Bruno è un uomo di Dio, un uomo che si è dato totalmente a Dio. Come tale, è un uomo che, nonostante nove secoli di distanza, è capace di suscitare in noi degli interrogativi radicali.

Vi confesso che la domanda che, più vigorosamente di ogni altra, ha spinto la mia riflessione sulla figura di san Bruno, è stata la seguente: sulla base di quali ragioni san Bruno ha impegnato la propria esistenza come incessante vita per Dio, in Dio e con Dio? È chiaro che solo rispondendo a questa domanda si può anche comprendere quale sia il senso e la giustificazione della vita contemplativa certosina, oggi così come nove secoli or sono. D'altronde, se non si posseggono delle risposte veramente valide, non si corre il rischio di rendere, tanto san Bruno quanto la Certosa, delle lontane memorie medievali, appena sopravvissute al tenace logorio dei secoli? Se la vita certosina fosse solo «vecchia» e non giustificatamente «attuale», quale avvenire potrebbe avere nel terzo millennio che ormai si approssima?

Evidentemente, il mio intento non è quello di raccontarvi la «storia» di san Bruno, una storia a tutti voi abbastanza nota.

D'altra parte, a chi desiderasse rivedere organicamente il quadro biografico di san Bruno, potrei suggerire di leggere sia la prima appendice del mio libro, sia il bel profilo biografico che si trova nel pregevole libro pubblicato recentemente dai padri certosini di Serra San Bruno. (Le due ampie biografie agiografiche - quella del Ravier, pubblicata in traduzione italiana dalle Edizioni Paoline nel 1970 e

quella di Giorgio Papàsogli, *Dio risponde nel deserto. Bruno il Santo di Certosa*, pubblicata da Gribaudi nel 1979 - sono ormai esaurite).

E però, in rapporto all'intento tematico della mia relazione, (ed anche per non deludere totalmente l'eventuale parte del pubblico desiderosa di ascoltare almeno qualche notizia biografica) mi limiterò a richiamare ed utilizzare schematicamente le principali - e, d'altronde, pochissime - fonti autentiche relative alla vita ed alla figura di san Bruno.

Dopo gli ampi studi condotti da Dom Maurice Laporte, tutti gli studiosi concordano nel riferirsi principalmente: 1. alle due *Lettere* di san Bruno, che, sole, ci sono pervenute ed alla sua *Professione di fede*; 2. alla *Cronaca Magister* - cioè la cronaca relativa ai primi cinque priori della Gran Certosa - ; 3. ai 178 *Titoli funebri* che ci sono rimasti, insieme alla *Lettera enciclica* scritta alla morte di san Bruno dai suoi discepoli di Calabria.

Qualche altra fonte, come ad esempio la *Vita di sant'Ugo Vescovo di Grenoble*, scritta da Guigo I, contribuisce non poco a far meglio comprendere la figura di san Bruno. Utili potrebbero anche essere, dal punto di vista dell'approfondimento teologico, ed in ogni caso come una verifica ulteriore rispetto alle *Lettere*, i due *Commenti* (quello ai Salmi e quello alle Lettere di san Paolo) attribuiti a san Bruno.

Particolarmente autorevole è la *Cronaca Magister*: scritta, nella parte che riguarda san Bruno, da Guigo I, risulta dunque un documento redatto quando, molto probabilmente, erano ancora in vita alcuni certosini della prima generazione; una notizia biografica composta, pertanto, viventi dei testimoni diretti. Utilizzando appena 121 parole, il quinto priore della Gran Certosa, con la sua consueta incisività, ci dà un quadro abbastanza puntuale dell'esistenza di san Bruno: «Maestro Bruno, tedesco, originario dell'illustre città di Colonia, nato da genitori di non bassa condizione, solidamente munito di studi profani e sacri, canonico della chiesa di Reims che a nessun'altra in Francia è seconda, direttore degli studi; lasciato il secolo, fondò e resse per sei anni l'eremo di Certosa. Per ordine del papa Urbano, del quale era stato professore, si recò nella curia romana, per aiutare, con il suo sostegno e il suo consiglio, il papa negli affari ecclesiastici. Ma non potendo sopportare il tumulto e il modo di vivere della curia, ardendo d'amore per la solitudine e la quiete perdute, lasciata la curia ed anche l'arcivescovado della Chiesa di Reggio, al quale era stato eletto per volontà del papa, si ritirò in un eremo della Calabria chiamato La Torre, e lì, riuniti in gran numero laici

e chierici, realizzò il suo progetto di vita solitaria per il resto della sua vita; ivi morì e fu sepolto dopo circa undici anni dalla sua partenza da Certosa».

Come ci si può facilmente accorgere, in questa scarna notizia non si fa riferimento a molti particolari, anche interessanti, dell'esistenza di san Bruno: non è detto, ad esempio, il nome dei genitori di san Bruno (un silenzio che ha stimolato l'immaginazione storica di Bernard Bligny); non viene fatto alcun cenno dell'ardita lotta di Maestro Bruno contro il vescovo simoniaco Manasse I; questa invece, viene richiamata nella lettera inviata al pontefice Gregorio VII dall'incorruccibile legato pontificio Ugo di Die. Il legato ebbe, infatti, a dichiarare testualmente: «Raccomandiamo alla benevolenza di vostra santità quale sincero difensore della fede cattolica parimenti il signor Bruno, maestro onestissimo della chiesa di Reims. Bruno e il prevosto del Capitolo meritano di essere dalla vostra autorità confermati nelle cose di Dio, perché sono stati fatti degni di patire contumelie per il nome di Gesù». Un elogio, questo, che candidava Bruno ad un importante seggio episcopale.

Per ragioni di tempo, non posso soffermarmi sulle numerose testimonianze di stima, venerazione ed affetto, presenti nei titoli funebri; basterebbe citare quelli sottoscritti dagli antichi allievi quali Rangerio vescovo di Lucca, Roberto vescovo di Langres, Lambert abate di Pouthières, Pietro abate di Saint-Jean-des-Vignes ed il priore Mainardo di Cormery. Mi limito a ricordare solamente il titolo funebre redatto alla Gran Certosa: «Anche noi, Fratelli di Certosa, privati, dolorosamente e più che tutti gli altri, del sostegno del nostro buonissimo e incomparabile Padre Bruno, uomo molto celebre, non possiamo fissare il limite di ciò che faremo per la sua anima santa e amatissima. I meriti dei suoi benefici nei nostri confronti superano tutto ciò che noi potremo e saremo capaci di fare. Così ora e sempre, noi pregheremo per lui, come per il nostro unico Padre e nostro Superiore» (TF 12). Dunque: *buonissimo e incomparabile Padre Bruno!*

D'altronde come lo hanno presentato i suoi figli di Calabria, nella lettera enciclica che ne annunziava la morte? Bruno - dichiarano i suoi discepoli - è stato un uomo che ha posseduto la specialità di restare costantemente eguale a se stesso, manifestandosi sempre con il volto lieto e con la parola modesta: «Laudatus Brunus fuit in multis et in uno. Vir fuit aequalis vitae, vir in hoc specialis. Semper erat festo vultu, sermone modesto. Cum terrore patris monstravit viscera matris. Nullus eum magnum, sed mitem sensit ut agnum». Appare

significativo il fatto che nel comunicarne la morte, chi è stato insieme a lui, negli ultimi dieci anni di vita, si sia soffermato a segnalare la letizia del suo volto, la sua gioia, la quiete costante, la sua conversazione serena e pacata, la sua stessa presenza affettuosamente materna.

Non a caso, nella *Vita di Sant'Ugo*, riferendosi al fondatore dell'Ordine certosino, Guigo I lo definisce «un uomo dal cuore profondo»; ed anche: «un modello di onestà, di gravità e di piena maturità».

Già la rapida evocazione di queste autorevoli fonti fa ergere dinanzi a noi la figura di un uomo che, lungo tutta la sua esistenza, dai primissimi tempi di Reims fino ai suoi ultimi giorni di ritiro calabrese, ha privilegiato in maniera del tutto singolare lo *studio*, l'*insegnamento*, la *preghiera contemplativa*; e ciò secondo un progressivo compenetrarsi di questi tre aspetti, fino al punto da rendere la stessa preghiera contemplativa una sorta di studio esperienziale del mistero divino e, identicamente, una concreta testimonianza esistenziale della filosofia del divino, quella filosofia appresa alla scuola del Verbo Incarnato e sotto la costante guida dello Spirito d'Amore.

Ciò che è evidente da un punto di vista generale, lo diviene maggiormente nel campo teologico e spirituale: nulla può insegnare, chi nulla apprende! San Bruno, persona amabilissima, è stato per tutta la vita un insegnante «vivo», capace di illuminare la mente e di infiammare i cuori; lo è stato ancora di più come iniziatore e guida di una famiglia religiosa dedita interamente alla pura contemplazione divina. San Bruno - ricordavo inizialmente con il Posada - ha insegnato ciò che ha vissuto; e per questo è stato sempre più un autentico «formatore» di spiriti: non si chiama «padre» solo chi trasmette una nozione, si usa tale nome solo verso chi - come il padre naturale - trasmette qualcosa di vitale. In altri termini, sia per i suoi compagni dell'eremo francese, sia per quelli vissuti tra il fitto dei boschi di Santa Maria della Torre, è la stessa viva esperienza contemplativa di san Bruno a divenire compiuto e significativo messaggio teologico.

San Bruno, ritirandosi nel 1084, insieme a sei compagni, nella parte più impervia e solitaria del Massiccio di Certosa, e poi qui, fra i verdi boschi della Calabria, con la sua stessa concreta scelta esistenziale è divenuto una viva testimonianza del fatto che solo Dio è il bene assoluto, quel bene verso il quale tende ogni uomo.

Proprio dal suo ritiro calabrese, il padre dei certosini scrive all'a-

mico Rodolfo: «Che cosa è tanto giusto e tanto utile, e che cosa così insito e conveniente alla natura umana quanto l'amare il bene? E che cosa altro è tanto bene quanto Dio? Anzi, che cosa altro è bene se non solo Dio?» (*Lett. a Rodolfo*, 16). A mio avviso, queste parole ci svelano il segreto della vocazione contemplativa: la scelta di san Bruno, e di tutti i suoi figli, va letta alla luce dell'*amore per il bene*.

Come ho già avuto modo di rilevare nel mio studio su san Bruno, in questo contesto della lettera a Rodolfo il padre dei certosini si riferisce, in maniera rigorosa, al fatto che ciascun uomo reca costitutivamente scritta, nel proprio essere più profondo, una insopportabile apertura verso il bene. Certamente, nel tenere conto di tale apertura, il padre dei certosini avanza l'acuta osservazione secondo la quale solo Dio può essere ritenuto autenticamente come il *Bene*, come ciò che è «buono» nella sua assoluta pienezza. In termini morali, è come se san Bruno, riassumendo la sua lunga e varia esperienza esistenziale, chiedesse: «quale uomo, nella concretezza della propria esistenza, può presumere di essere talmente puro da potersi giustificatamente identificare con la *Bonitas*? Solo Dio è la sua stessa *Bonitas*». Grazie alla sua intelligenza riccamente fecondata dalla luce della rivelazione cristiana, san Bruno sa che solo Dio è Dio, solo Dio è buono, è il bene assoluto. Utilizzando una formula incisiva, potremmo dire: secondo san Bruno la *Bonitas* può individuare non l'uomo, fatto per essa, ma la *Divinitas* stessa. Da qui, l'esclamazione *O Bonitas!*, che secondo un'antica tradizione certosina, era abituale sulle labbra di san Bruno.

La «sublime dignità» dell'uomo, esaltata dall'antico Maestro di Reims, nella lettera a Rodolfo, è pertanto generata proprio dalla finalità teologica insita in ogni uomo. In questa *conversazione scritta* san Bruno vuol ricordare all'amico che Dio, nella sua estrema bontà, intende comunicarsi all'uomo, invitando e attendendo però la libera risposta d'amore dell'uomo. Per cui - e ritorniamo al testo stesso della lettera - amare il bene, che è Dio, significa apprendere e praticare la divina filosofia: «La tua saggezza - scrive all'amico Rodolfo - conosce che cosa ci dice la Sapienza stessa: 'Chi non rinuncia a tutto ciò che possiede, non può essere mio discepolo'. Quanto sia bello, quanto utile e quanto piacevole restare alla sua scuola sotto la guida dello Spirito Santo e apprendere la divina filosofia che sola dà la beatitudine vera, chi non lo vede?» (*Lett. a Rodolfo*, 10).

San Bruno, dunque, è interessato alla beatitudine, ma non ad una qualunque beatitudine, non a quella legata ad un qualsiasi bene che, in qualunque istante, può venir meno; è interessato alla beatitudine

che è «vera» in quanto essa si pone al livello della aspirazione radicale dell'uomo, quell'aspirazione che solo in Dio trova il proprio termine adeguato.

Da questo punto di vista, possiamo affermare che è stata esattamente la certezza della *Bonitas* divina a sorreggere san Bruno nella sua ferma scelta contemplativa; ed in questo senso potremmo anche dire: la Certosa è nata e continua a vivere come testimonianza e lode della bontà divina. In Certosa, nove secoli or sono come attualmente, il silenzio e la solitudine, il più sincero e totale nascondimento, sono ricercati solamente come mezzi per ascoltare e per presentarsi in prima persona al Dio che, nella sua inimmaginabile bontà, si rivolge all'uomo invitandolo ad un intimo colloquio d'amore.

Come lasciano trasparire le esultanti parole rivolte ai figli di Certosa, per chi abbraccia la vita contemplativa, quello che conta non è, secondo san Bruno, ciò che si «ha» o ciò che si «sa», ma la totale disponibilità di se stessi all'attiva ed amante presenza di Dio: «Gioite, fratelli miei carissimi, per la felicità che avete avuto in sorte e per l'abbondanza della grazia di Dio su di voi» (*Lett. ai suoi figli di Certosa*, 2). Ed ancora: «Di voi, miei dilettissimi fratelli laici, dico: L'anima mia magnifica il Signore, poiché contemplo la magnificenza della sua misericordia su di voi, secondo quanto mi riferisce il vostro priore e padre amatissimo, che è molto fiero e contento di voi. Gioisco anch'io poiché, sebbene non abbiate la scienza delle lettere, il Dio, che è potente, col suo stesso dito incide, nei vostri cuori, non solo l'amore, ma anche la conoscenza della sua legge santa. Con le opere infatti mostrate che cosa amate e che cosa conoscete. Giacché praticate con tutta l'attenzione e con tutto lo zelo possibile la vera ubbidienza - che consiste nel compimento dei precetti di Dio, che è la chiave e il sigillo di una disciplina spirituale, che non può mai esistere senza una grande umiltà ed una pazienza non comune, a cui sempre si accompagna il casto amore del Signore e la vera carità - è evidente che voi sapientemente raccogliete il frutto soavissimo e vitale della Scrittura divina» (*Lett. ai suoi figli di Certosa*, 3).

Se, ancora una volta, ci si sofferma sulla lettera scritta all'amico Rodolfo, si può osservare come sia stato lo stesso san Bruno a richiamare un episodio che costituisce un momento determinante della propria esistenza: l'episodio della conversazione avvenuta nel piccolo giardino adiacente alla casa di Adamo, un incontro fra tre amici: Tu ricordi, scrive a Rodolfo, quel giorno «nel quale trovandoci insieme io, tu e Fulcuio il Guercio, nel piccolo giardino adiacente alla casa di Adamo, dove allora ero ospitato, abbiamo parlato per qual-

che tempo, mi sembra, dei falsi piaceri e delle periture ricchezze di questo mondo ed anche delle gioie della gloria eterna. Allora, infiammati d'amore divino, promettemmo, facemmo voto e decidemmo di lasciare quanto prima le fugacità del secolo e captare ciò che è eterno, nonché di ricevere l'abito monastico» (*Lett. a Rodolfo*, 13).

La puntualità di quest'evocazione non lascia dubbi: è solamente il fervore dell'amore divino a orientare san Bruno verso ciò che appartiene all'ordine dell'eterno. In fondo, l'eterno, ricercato, non è che Dio stesso.

Secondo questa prospettiva, ed a piena conferma delle precedenti osservazioni, possiamo pertanto affermare che la scelta della pura vita contemplativa, operata da san Bruno e, nel corso dei secoli, da tutti i suoi figli, nasce esclusivamente come impegno a rendere la propria vita una incessante ed esplicita lode a Dio, unico vero Bene dell'uomo, in una corrispondenza d'amore totale e fervoroso al puro amore di Dio. È un infuocato desiderio della presenza divina a sostenere san Bruno per i sentieri della contemplazione.

Se si considera che l'importante episodio richiamato da san Bruno è avvenuto circa quindici anni prima e, ciononostante, il suo ricordo è rimasto, in lui, completamente vivo ed intatto; e se si considera anche il fatto che la lettera a Rodolfo - che è un vero canto della *Bonitas divina* - viene scritta da san Bruno nel pieno della maturità della sua vita contemplativa, allora si può chiaramente comprendere come la «motivazione di fondo» della ricerca di Dio nel silenzio, nella solitudine e nel nascondimento (e cioè il *fervore dell'amore divino*), non solo non è stata smentita dalla ormai lunga esperienza della pura contemplazione, ma anzi ha trovato nella realizzazione di tale esperienza la sua più piena conferma. Solo Dio, come unico vero Bene dell'uomo, può - grazie ad una infuocata fiamma d'amore - fare *ricercare e far dimorare* nella quiete della vita puramente contemplativa. In altri termini, la scelta contemplativa di san Bruno si struttura, si compie e, al tempo stesso, illustra quella che si potrebbe definire *la logica dell'amore ordinato*; una logica che è tutta incentrata sulla Bontà divina, quella Bontà che san Bruno ha saputo cogliere e gustare studiando sempre più il grande libro della croce del Cristo.

Per una corretta comprensione della vita puramente contemplativa, abbracciata da san Bruno e dai suoi figli, a mio avviso risulta fondamentale collocarsi nell'ambito di questa logica dell'amore ordinato. Nulla è più lontano, da tale logica, della logora e contraddittoria categoria della contrapposizione tra l'amore per Dio e l'amore per l'uomo, cioè tra quello per il Creatore e quello per la creatura.

Dio e il creato intero non sono riducibili a «due» termini contrapposti, come se si potesse scegliere di amare solo uno dei due termini! Dire: amore *ordinato*, significa cogliere, riconoscere ed accettare la differenza tra la creatura e il creatore. Il «creato» non è il «creatore»; il creato è diverso dal creatore: ne è, per essenza, «dipendente» e, quindi, non può essere logicamente anteposto al creatore.

San Bruno ha vivissimo il senso della differenza, quella differenza che viene posta ancor di più in risalto dalla stessa costante attenzione misericordiosa di Dio.

Ed infatti è proprio una logica dell'amore ordinato ad essere espressa nelle infuocate parole che san Bruno rivolge all'amico Rodolfo: «Che cosa vi è di più perverso, d'opposto alla ragione, alla giustizia e alla natura stessa, dell'amare più la creatura che il creatore, del ricercare più il perituro che l'eterno, più il terreno che il celeste?» (*Lett. a Rodolfo*, 8).

Se, come insegnava tutto il pensiero cristiano, il creato, nella sua totalità, scaturisce da un atto di puro amore del creatore, un amore che nell'incarnazione, passione, morte e risurrezione del Cristo si rivela in tutta la sua ampiezza, allora per l'uomo - creatura amata e ri-amata di Dio in maniera privilegiata - si tratta a propria volta di amare rispettando, però, l'ordine intrinseco di ciò che è degno del suo amore. Ciascuno di noi, creato da Dio e per Dio, deve *saper* amare!

Proprio in questo senso, san Bruno, l'uomo che si è infiammato d'amore alla vista della Bontà amante di Dio, si configura come un grande maestro per la nostra stessa vita spirituale: con la sua scelta ed esperienza contemplativa, trasmessaci a distanza di nove secoli dai suoi figli attuali, il padre della Certosa ci richiama al nostro compito più essenziale di uomini: siamo costitutivamente fatti per amare! E proprio nel richiamarci a tale compito, san Bruno, attraverso la sua famiglia certosina, ci insegna, al tempo stesso, a «*saper*» amare.

Sebbene affaticati dalle illusioni e delusioni quotidiane, ancora oggi possiamo ascoltare il particolare messaggio che scaturisce dalla Certosa: è necessario, per ciascun uomo, amare innanzi tutto e sopra tutto Dio e, di conseguenza, amare tutto e tutti alla luce dell'amore *per* Dio e di quello *di* Dio stesso.

In conclusione, san Bruno ed i suoi figli possono restituirci il gusto dell'essenziale, poiché è essenziale, per ciascuno di noi, imparare a praticare sempre più l'amore divino, cioè un amore che ha Dio sia come termine primo, sia come criterio fondamentale rispetto a tutti gli altri amori particolari che, giorno dopo giorno, possono riscaldare ed accrescere sempre più la nostra esistenza in Dio.

